

Mastino, Attilio (1991) *Economia e società nel nord Africa ed in Sardegna in età imperiale: continuità e trasformazioni*. In: *L'Africa romana: atti dell'8. Convegno di studio, 14-16 dicembre 1990, Cagliari (Italia)*. Sassari, Edizioni Gallizzi. V. 1, p. 35-48. (Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, 18).

<http://eprints.uniss.it/3240/>

L'Africa romana

Atti dell'VIII convegno di studio
Cagliari, 14-16 dicembre 1990

a cura di Attilio Mastino

*


EDIZIONI
GALLIZZI

Attilio Mastino

Economia e società nel Nord Africa ed in Sardegna
in età imperiale: continuità e trasformazioni.
Introduzione

È per me privilegio e motivo di grande soddisfazione introdurre con brevi parole questo ottavo Convegno internazionale di studi su «L'Africa Romana», nel quale sono ugualmente mobilitati e partecipi gli Atenei di Cagliari e di Sassari: si è così realizzato quell'auspicio formulato tre anni fa qui a Cagliari dal Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia prof. Franco Restaino, in occasione della cerimonia inaugurale del quinto Convegno, allorché offrì la piena ospitalità per lo svolgimento a Cagliari di un'intera edizione dei nostri incontri, nella prospettiva di una più intensa collaborazione tra i due Atenei sardi. La presenza a questa sessione inaugurale dei nostri lavori dei due Rettori prof. Duilio Casula e prof. Antonio Milella, accompagnati dai due senati accademici, è un segnale di interesse e di attenzione, oltre che un gradito riconoscimento.

Abbiamo alle spalle un lavoro iniziato otto anni fa che ha già consentito di raggiungere alcuni incoraggianti risultati, legati soprattutto alla possibilità di fornire un'immediata informazione sull'attività di ricerca archeologica, storica, epigrafica, numismatica in corso nei paesi del Maghreb e sulle province romane dell'Africa. Ne è derivata una rete di rapporti, di relazioni, di amicizie, di informazioni che crediamo sia il risultato più straordinario dell'esperienza che abbiamo vissuto in questi anni, grazie al sostegno ed all'incoraggiamento delle autorità accademiche e di tanti amici.

Sul piano esclusivamente locale, sono lieto di rilevare che la recentissima costituzione a Sassari del Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane, voluto dal Rettore Antonio Milella, ha già fornito nuovi strumenti organizzativi anche sul piano istituzionale ed un respiro più ampio ad un'iniziativa che sarebbe potuta restare chiusa in sé stessa. Fin da ora tale Centro interdipartimentale, che si pone nel quadro delle disposizioni previste in materia di sperimentazione organizzativa e didattica dalla legge sul riordinamento della docenza universitaria¹, ha un meccanismo che consente la costituzione di una Commissione Scientifica,

¹ D.P.R. 11 luglio 1980 n. 382, art. 89.

della quale potranno far parte studiosi di altre università italiane e straniere, anche nella prospettiva della trasformazione in Centro interuniversitario di ricerca², come punto di riferimento per la cooperazione scientifica nazionale.

L'istituzionalizzazione di un soggetto di ricerca su tematiche provinciali favorisce la concentrazione di nuclei di studiosi di differente provenienza e costituisce un punto di riferimento interdisciplinare con significative proiezioni internazionali in questi settori della ricerca storico-archeologica.

La costituzione di un «Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane» consente ora di sperimentare una struttura organizzativa che favorisca il collegamento tra docenti e ricercatori che, pur in ambiti disciplinari ed istituzionali differenti, si dedicano alla ricerca filologica, archeologica, storica, epigrafica e numismatica, nella prospettiva di contribuire ad identificare le specificità regionali e gli apporti originali che le differenti realtà nazionali e locali hanno espresso all'interno dell'impero romano. Questo tipo di analisi, che nel rapporto tra centro e periferia valorizza gli apporti specifici delle diverse province, ha il merito di evidenziare la complessità del fenomeno della romanizzazione, ed insieme di indicare, sul piano culturale, artistico, religioso, linguistico, le articolazioni locali ed il contributo delle singole aree.

Andando oltre la storia di Roma, che privilegia una concezione unitaria, ci si propone di sviluppare la ricerca riservando particolare attenzione alle persistenze indigene (tema al quale è stato dedicato il Convegno dell'anno scorso) ed al contributo che le differenti realtà nazionali e locali hanno dato al processo di romanizzazione. In questo senso lo studio della storia di una provincia o di un insieme di province tende a diventare un indispensabile complemento della Storia Romana tradizionale vista esclusivamente sotto il profilo istituzionale ed organizzativo ed intesa come ricostruzione di quella corrente che provocò un processo di livellamento che introdusse anche sul piano culturale e sociale unitari elementi romani³.

Ben si comprende l'interesse che gli studi su queste tematiche presentano per quelle province per le quali si possiede una significativa ricchezza e molteplicità di fonti, che possono concorrere ad una ricostruzione storica complessiva, fondata su un'indagine interdisciplinare, in-

² Art. 91 della stessa legge.

³ Cf. G.I. LUZZATTO, *Organizzazione, economia, società*, in G.I. LUZZATTO, G.A. MANSUELLI, *Roma e le province*, Bologna 1985, pp. 21 ss.

dirizzata verso una valutazione globale del mondo antico e tardo antico: dalle indagini più recenti emergono le nuove linee del processo di organizzazione municipale romana, nelle sue stratificazioni storiche e nei suoi condizionamenti determinati da precedenti realtà regionali; sarà possibile una ripresa del tema delle *civitates* indigene, tribù e popolazioni non urbanizzate, nomadi, seminomadi e sedentarie, raccolte intorno a re e principi indigeni, in un rapporto di collaborazione o di conflitto con l'autorità romana. Si potrà ugualmente approfondire il tema della «resistenza» alla romanizzazione, che, se si è manifestata con clamorosi fenomeni militari, spesso si è svolta in modo sotterraneo ma non per questo meno significativo. La persistenza di istituzioni, abitudini, usi e costumi arcaici all'interno dell'impero romano è una delle ragioni della convivenza tra diritto romano classico e diritti locali, anche se spesso improvvise innovazioni sono entrate in contrasto con antiche consuetudini. Solo così si spiega come, accanto all'affermarsi di nuove forme di produzione, di organizzazione sociale, di scambio, in alcune aree siano sopravvissute le istituzioni locali, il nomadismo, la transumanza, l'organizzazione gentilizia, mentre la vita religiosa e l'onomastica testimoniano spesso la persistenza di una cultura tradizionale e di una lingua indigena. Altre problematiche di estremo interesse riguardano il paesaggio agrario, le dimensioni della proprietà, la pastorizia nomade, le produzioni, i commerci di minerali e di marmi, i dazi, i mercati, l'attività dei *negotiatores* italici, la dinamica di classe, l'evergetismo, la condizione dei lavoratori salariati, degli schiavi e dei liberti: temi che ora possono essere affrontati con metodi e strumenti rinnovati, grazie anche alle nuove tecniche di indagine, come l'archeologia sottomarina.

La Sardegna aspira dunque ad essere il laboratorio ideale per nuovi studi sulle province romane, intese come ambiti territoriali di incontro tra culture e civiltà. All'interno del bacino occidentale del Mediterraneo la Sardegna ha ancora oggi una posizione centrale significativa; per l'età antica l'isola, periferica da un punto di vista culturale ma collocata geograficamente al centro dell'impero, fu arricchita immensamente dagli scambi mediterranei, partecipando essa stessa alla costruzione di una nuova cultura unitaria, mantenendo tuttavia nei secoli una specificità propria. Esplorare il confine tra romanizzazione e continuità culturale, tra *change* e *continuity*, è compito che deve essere ancora affrontato, al di là della facile tentazione di impossibili soluzioni unitarie.

A conclusione di una lunga trattativa per il controllo della regione di Mactaris e del *Pagus Thuscae*, rientrando a Roma dopo aver visitato nel 152 a.C. la città di Cartagine in piena rinascita, Catone il Cen-

sore manifestò in modo vivace e colorito le ragioni che raccomandavano la distruzione della metropoli africana, la cui prosperità economica e la cui potenza militare potevano essere una minaccia per Roma, evocando il fantasma di un nuovo Annibale.

Con il cestino di fichi (le precoci *ficus virides africanae*), ancora freschi, raccolti a Cartagine tre giorni prima e presentati in senato nel 150 a.C., Catone voleva dimostrare, nel suo linguaggio contadino, come la brevità del tratto di mare che separava Cartagine da Roma, che poteva essere coperto in pochi giorni, rendeva il pericolo di guerra imminente e non prevedibile. Plinio il vecchio riferisce il discorso di Catone (*perniciosa odium Carthaginis flagrans nepotumque securitatis anxius*) in termini molto vivaci: «*atque tertium — inquit — ante diem scitote decerptam Carthagine: tam propè a moeris habemus hostem*» (Plin., *N.H.* XV, XX, 75). E a nulla poi valse l'intervento conciliatore di P. Cornelio Scipione Nasica, che secondo Plutarco avrebbe replicato al *censeo Carthaginem esse delendam* di Catone con l'espressione greca: «δοκεῖ μοι Καρχηδόνα εἶναι» (*Marcus Cato XXVII*, 1; vd. anche Tert. *Ad Nat.*, II, 16, 4)⁴: secondo Emilio Gabba la posizione di Scipione Nasica interpretava correttamente le convinzioni ed il giudizio dell'opinione pubblica greca, ma si faceva carico anche del punto di vista interno e tutto romano, per il quale era apprezzabile «il salutare valore deterrente che il 'timore di Cartagine' poteva continuare ad esercitare sui Romani e sulla vita politica romana»⁵.

Dietro l'invincibile ostilità di Catone c'era forse anche la consapevolezza che la relativa facilità delle rotte marittime avrebbe potuto favorire consistenti importazioni di merci africane nella penisola, causando un grave squilibrio per le deboli strutture dell'economia schiavistica italiana. Alla diffidenza ed all'ostilità nei confronti dell'antica rivale si aggiungevano forse più concreti interessi economici, che avrebbero inesorabilmente spinto il senato romano verso la guerra, voluta dai grandi proprietari romani interessati ad «eliminare la concorrenza della fiorente agricoltura cartaginese»: come nota Filippo Càssola, Catone con quest'iniziativa rinnegò la politica di tutta una vita; il suo errore di valutazione fu del resto clamoroso, dal momento che «il grosso della produzione agricola africana veniva dalla Numidia e non da Cartagine»; d'altra parte

⁴ Cfr. M. GELZER, *Nasicas Widerspruch gegen die Zeristöörung Karthagos*, «*Philologus*», LXXXVI, 1931, pp. 261 ss. = *Kleine Schriften*, II, Wiesbaden 1963, pp. 39 ss.; E.A. ASTIN, *Cato the Censor*, Oxford 1978, pp. 126 ss.

⁵ E. GABBA, *L'imperialismo romano*, in *Storia di Roma*, II, L'impero mediterraneo, I, La repubblica imperiale, Torino 1990, p. 232.

gli stessi *negotiatores* finirono per essere «danneggiati dalla distruzione di un grande mercato che essi frequentavano attivamente»⁶.

Un anno fa, chiudendo a Sassari il settimo Convegno internazionale su «L'Africa Romana», René Rebuffat ha ripreso e commentato la profezia che Pierre Corneille ha messo in bocca alla mitica regina Erice, nella tragedia *Sophonisbe* del 1663, che narra la vicenda di Sofonisba, l'eroina numida che con il suicidio si era sottratta alla prigionia decisa da Scipione:

«*Au milieu de l'Afrique il naître des Romains*»⁷.

Catone certo non avrebbe immaginato che qualche anno dopo la distruzione di Cartagine i Romani si sarebbero installati in Africa. Ma più ancora, che i Romani sarebbero nati essi stessi in parte Africani, in una simbiosi di civiltà e di culture.

Trent'anni dopo il discorso di Catone in senato, la fondazione della *colonia Iunonia* da parte di Gaio Gracco e più tardi della *colonia Iulia Carthago* di Cesare e di Ottaviano sulla collina Byrsa, avrebbero dimostrato come la colonizzazione africana poteva avere per i Romani rilevanti contenuti sociali ed economici.

Proprio al tema dell'economia e della società delle province romane del Nord Africa sarà dedicato il Convegno che oggi si inaugura. Abbiamo voluto incentrare l'attenzione oltre che sulle continuità, sui processi di trasformazione e di innovazione, allargando il discorso come di consueto alla Sardegna ed alle province occidentali, con particolare attenzione per i temi del fiscalismo e del commercio mediterraneo.

Su queste tematiche non si può ormai non partire dai risultati e dagli indirizzi recentemente tracciati dal Gruppo di studio di antichisti dell'Istituto Gramsci coordinati da Andrea Giardina ed Aldo Schiavone nei volumi curati dagli Editori Laterza *Società romana e produzione schiavistica* e *Società romana e impero tardoantico*, nei quali quello sulle merci e gli insediamenti fornisce un'interpretazione stimolante e rinnovata delle linee di tendenza dell'economia antica, anche alla luce di una complessiva ricostruzione dei meccanismi sociali sottostanti.

In quella sede, Clementina Panella, nell'ambito di una valutazione più analitica della complessità delle situazioni produttive e commerciali dell'impero tardo-antico, ha parlato di una progressiva «provincializza-

⁶ F. CASSOLA, *Storia di Roma dalle origini a Cesare*, Roma 1985, pp. 146 s.

⁷ R. REBUFFAT, *Conclusioni*, in «L'Africa Romana», VII, Sassari 1989, Sassari 1990, p. 1013.

zione degli scambi mediterranei» e di una lenta «meridionalizzazione delle forze produttive», che avrebbero determinato una decisa egemonia africana, dopo il declino a partire dal II secolo sui mercati del Mediterraneo delle produzioni italiche: «ad un'organizzazione centrifuga (dal centro verso le periferie) del commercio mediterraneo, che aveva caratterizzato l'età tardo-repubblicana fino ad Augusto, si contrappone un movimento centripeto (dalle periferie verso quello che era ancora il centro del potere politico, ma sempre meno di quello economico), con progressiva affermazione, dal II secolo in poi, di un asse — quello che collega l'Italia all'Africa — intorno al quale si riaggregano le singole realtà produttive e commerciali»⁸. In questo contesto è fondamentale il ruolo svolto dalla Sardegna, come dimostrano le recenti indagini di Françoise Villedieu, a proposito degli *horrea* di Turrus Libisonis⁹.

L'Africa severiana per Andrea Carandini ormai «basta pienamente a sé stessa, inonda le ancora per un poco fiorenti province occidentali e dà contemporaneamente il colpo di grazia all'Italia, che non è più ora neppure un modello». Dal punto di vista dell'organizzazione della produzione, «il mondo dell'egemonia africana si regge su famiglie di coloni, che lavorano entro latifondi grandi come territori, con razionalità diversa (forse inferiore), ma che riescono a produrre estensivamente grandi quantità di mercanzie e derrate per il mercato e per la domanda fuori dal mercato». Cambia l'organizzazione del lavoro, muta la gerarchia delle produzioni (con l'olio ora al primo posto rispetto al vino), le coltivazioni sono più estese e meno accurate, perché sulla qualità si va affermando la quantità: «questa produzione provinciale — conclude Andrea Carandini — presuppone insomma patrimoni maggiori, ma capitali minori e le merci sono meno pregiate e quindi meno care e più abbondanti, per rispondere a situazioni di mercato meno sfacciatamente favorevoli di quelle della tarda repubblica, dove le masse incivilite si mobilitano verso beni anche elementari, grazie a qualche soldo in più e a qualche prezzo più favorevole»¹⁰.

⁸ C. PANELLA, *Le merci: produzioni, itinerari e destini*, in *Società romana e impero tardoantico*, III, *Le merci, gli insediamenti*, a cura di A. GIARDINA, Bari 1986, pp. 431 ss.

⁹ F. VILLEDIEU, *Turrus Libisonis. Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne* (British Archaeological Reports, International Series, 224), Oxford 1984; EAD., *Relations commerciales établies entre l'Afrique et la Sardaigne du IIème au VIème siècle*, in «L'Africa Romana», III, Sassari 1985, Sassari 1986, pp. 321-332; EAD., *Turrus Libisonis. Porto Torres (Sardegna). Il contesto delle mura*, in *Società romana e impero tardoantico*, III, *Le merci, gli insediamenti*, a cura di A. GIARDINA, Bari 1986, pp. 145-162.

¹⁰ A. CARANDINI, *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, in *Società romana e impero tardoantico*, III, *Le merci, gli insediamenti*, a cura di A. GIARDINA, Bari 1986, pp. 3 ss.

Una seconda rottura, che si sarebbe verificata nei decenni finali del V e nella prima metà del VI secolo, sarebbe da ricondursi fondamentalmente ai primi «sintomi di una crisi, lunga e complessa, delle produzioni africane sui mercati mediterranei», con una progressiva affermazione di singoli assi commerciali alternativi, prevalentemente verso oriente. Nello sviluppo successivo si sarebbe verificato un calo delle esportazioni di anfore dal Nord Africa (dalla metà del V secolo) e successivamente di ceramiche di uso comune (dal VI secolo) e di ceramiche fini (dal secolo seguente). A partire dalla metà del VI secolo, così come nel VII secolo, si sarebbe manifestata una spinta generalizzata all'autoconsumo ed un lento declino degli scambi mediterranei: è questo il contesto economico e sociale che avrebbe accompagnato ed avrebbe caratterizzato la «fine del mondo antico».

La prospettiva è come si vede ben differente da quella indicata da Michael Rostovtzeff nella sua *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford 1926, ormai oltre sessanta anni fa, che pure rimane per tutti gli specialisti un punto di riferimento determinante.

Del resto, già il Rostovtzeff evidenziava come l'evoluzione delle regioni africane che costituivano le quattro province fondate da Roma sulle rive settentrionali del continente presenta dei tratti specifici che non si riscontrano in nessuna altra regione del mondo romano, se non in Sardegna, in Corsica ed in certe parti della Sicilia.

Non è dunque ingiustificato il fatto che ancora una volta l'Africa e la Sardegna siano state associate nel titolo di questo ottavo convegno. I legami e le relazioni tra le due sponde mediterranee sono stati fatti oggetto di una comunicazione preliminare nel secondo Convegno sull'Africa Romana¹¹; negli anni successivi, ulteriori contributi sono stati forniti per un allargamento di questa prospettiva, che ha consentito di approfondire i contenuti degli scambi mediterranei, che proprio sugli approdi sardi avevano il loro punto di riferimento¹².

¹¹ A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana: inventario preliminare*, in «L'Africa Romana», II, Sassari 1984, Sassari 1985, pp. 27-91; R. ZUCCA, *I rapporti tra l'Africa e la Sardinia alla luce dei documenti archeologici. Nota preliminare*, *ibid.*, pp. 93-104; L. PANI ERMINI, *La Sardegna e l'Africa nel periodo vandalico*, *ibid.*, pp. 105-122.

¹² S. ANGIOLILLO, *Modelli africani nella Sardegna di età romana: il mosaico di Santa Filittica a Sorso*, in «L'Africa Romana», IV, Sassari 1986, Sassari 1987, pp. 603-614; J.M. BLAZQUEZ, *Aspectos comunes de los mosaicos de Cerdeña, Africa y España*, in «L'Africa Romana», VIII, Cagliari 1990, Sassari 1991, pp. 911-926; N. DUVAL, *Rapports entre la Sardaigne et l'Afrique du Nord pour les «mosaïques funéraires»*, comunicazione

Anche quest'anno specialisti nei diversi settori dell'antichità tratteranno dei problemi economici relativi all'Africa ed alla Sardegna, ma anche delle relazioni con la penisola iberica e con altre province dell'impero romano, nel quadro di quell'integrazione fra economie e culture che fu una delle caratteristiche principali della romanizzazione.

Plinio il vecchio ricorda come ai suoi tempi la coltura cerealicola costituisse la ricchezza dell'Africa: *reliquum certamen inter Histriae terram et Baeticae par est; cetero fere vicina bonitas provinciis excepto Africae frugifero solo: Cereri id totum natura concessit, oleum ac vinum non invidit tantum, satisque gloriae in messibus fuit* (N.H. XV, III, 8).

La Sardegna non era del resto da meno: è ben noto il passo ciceroniano in cui *Sicilia, Africa e Sardinia* compaiono come i *tria frumentaria subsidia reipublicae* (*De imperio Cn. Pompei*, XII, 34). Si tratta di un riconoscimento che ricorre ripetutamente tra i contemporanei ed an-

all'VIII Convegno de «L'Africa Romana», VIII, Cagliari 1990 (testo in corso di stampa); M. FORA, *Le Macomades d'Africa: rassegna delle fonti letterarie*, in «L'Africa Romana», VIII, Cagliari 1990, Sassari 1991, pp. 221-228; L.M. GASTONI, *Le reliquie di S. Agostino in Sardegna*, in «L'Africa Romana», VI, Sassari 1988, Sassari 1989, pp. 583-594; G. LILLIU, *Sopravvivenze nuragiche in età romana*, in «L'Africa Romana», VII, Sassari 1989, Sassari 1990, pp. 415-446; ID., *La Sardegna e il mare durante l'età romana*, in «L'Africa Romana», VIII, Cagliari 1990, Sassari 1991, pp. 661-694; G. LOPEZ MONTEAGUDO, M.P. SAN NICOLAS PEDRAZ, *La iconografía del rapto de Europa en el Mediterráneo occidental. A propósito de una lucerna del Museo de Sassari*, in «L'Africa Romana», VIII, Cagliari 1990, Sassari 1991, pp. 1005-1015; R. MARTORELLI, *Cagliari. Un frammento di anfora con bollo da Tubusuctu*, in «L'Africa Romana», II, Sassari 1984, Sassari 1985, pp. 123-130; A. MASTINO, *Il Nord Africa e la Sardegna in età tardo-antica. Introduzione*, in «L'Africa Romana», VI, Sassari 1988, Sassari 1989, pp. 25-30; P. MELONI, *Ultimi studi sul Nord Africa e sulla Sardegna in età romana*, in «L'Africa Romana», V, Sassari 1987, Sassari 1988, pp. 475-478; ID., *Studi recenti sulla Sardegna e sull'Africa Romana*, in «L'Africa Romana», VIII, Cagliari 1990, Sassari 1991, pp. 49-54; D. MUREDDU, G. STEFANI, *La diffusione del mosaico funerario africano in Sardegna: scoperte e riscoperte*, in «L'Africa Romana», III, Sassari 1985, Sassari 1986, pp. 339-362; G. NIEDDU, *Tipologia delle terme romane in Sardegna: rapporti con l'Africa*, in «L'Africa Romana», V, Sassari 1987, Sassari 1988, pp. 439-453; L. PANI ERMINI, *La Sardegna nel passaggio dall'antichità al medioevo*, in «L'Africa Romana», V, Sassari 1987, Sassari 1988, pp. 431-438; PH. PERGOLA, *Economia e religione nella Sardegna vandala: nuovi dati da studi e scavi recenti*, in «L'Africa Romana», VI, Sassari 1988, Sassari 1989, pp. 553-560; R. REBUFFAT, *Voies romaines à barres transversales*, in «L'Africa Romana», II, Sassari 1984, Sassari 1985, pp. 131-134; ID., *Un document sur l'économie sarde*, in «L'Africa Romana», VIII, Cagliari 1990, Sassari 1991, pp. 719-734; P. SINISCALCO, *Agostino, l'Africa e la Sardegna*, in «L'Africa Romana», VI, Sassari 1988, Sassari 1989, pp. 535-546; C. TRONCHETTI, *I rapporti di Sulci (Sant'Antioco) con le province romane del Nord Africa*, in «L'Africa Romana», III, Sassari 1985, Sassari 1986, pp. 333-338; C. VISMARA, *Sopravvivenze puniche e persistenze indigene nel Nord Africa ed in Sardegna in età romana. Introduzione*, in «L'Africa Romana», VII, Sassari 1989, Sassari 1990, pp. 39-48; R. ZUCCA, *Macomades in Sardinia*, in «L'Africa Romana», I, Sassari 1983, Sassari 1984, pp. 185-195; ID., *L'opus doliarum urbano in Africa ed in Sardinia*, in «L'Africa Romana», IV, Sassari 1986, Sassari 1987, pp. 659-676; ID., *Venus Erycina tra Sicilia, Africa e Sardegna*, in «L'Africa Romana», VI, Sassari 1988, Sassari 1989, pp. 771-780.

cora in tutto il I secolo d.C. (vd. p.es. Varrone, *De re rust.* II, 1,3; *Bell. Afr.* VIII, 1; Cic., *Scaur.* 21-22; Hor., *Carm.* I, 31,4; Lucan. III, 65-70; Plin., *N.H.* XVIII, 66 ecc.).

Del resto già per Polibio l'agricoltura isolana era veramente eccezionale per l'abbondanza di prodotti: νῆσος καὶ τῷ μεγέθει καὶ τῇ πολυανθρωπίᾳ καὶ τοῖς γεννήμασι διαφέρουσα (I, 79,6; per l'εὐκαρπία della Sardegna, vd. anche Strab. V, 2,7; Paus. IV, 23,5; VII, 17,3; X, 17,1; Procop., *Bell. Vand.* IV, 13,42; Pseud. Arist., *De mirab. ausc.* 100). Per Claudiano l'isola aveva un territorio particolarmente fertile, *dives ager frugum* (*Bell. Gild.* I, 509, credo da Luc., III, 65 ss.).

Ma se il grano continuò per tutto l'impero ad essere la risorsa principale della Sardegna, che ancora nel IV secolo nell'*Expositio totius mundi et gentium* (cap. LXVI) appare come *ditissima fructibus et iumentis et est valde splendidissima*¹³, l'Africa invece sviluppò a partire dal I secolo d.C. un'attività — l'olivicoltura — destinata ad assicurare prosperità economica fino all'avvento della civiltà e del dominio arabo: «*Africae regio dives in omnibus invenitur; omnibus bonis ornata est, fructibus quoque et iumentis, et paene ipsa omnibus gentibus olei praestat*» (cap. LXI). Questa frase dell'*Expositio* consente di rendersi immediatamente conto dell'importanza capitale che la coltura dell'ulivo rappresentò per l'Africa¹⁴. A partire dall'età flavia i campi della Proconsolare furono interessati da una popolazione di contadini, possessori della terra, tutelati da patti agrari certi connessi principalmente alla coltivazione degli ulivi: «questa maniera di lavorare africana, nuova rispetto all'Italia, è pervasiva, si generalizza omologando le diverse realtà (fra le quali l'Italia stessa), senza distinguere più tanto per il sottile fra le diverse vocazioni produttive»¹⁵. L'olio africano fu esportato nella penisola italiana nei contenitori detti «anfore tripolitane» ed «anfore tunisine». Fra Adriano e Settimio Severo l'olio dell'Africa divenne essenziale per Roma, per l'Italia e per molte province. Accanto alle anfore vennero stivate nelle navi in partenza dai porti della Proconsolare le ceramiche in sigillata chiara «A» prodotte nei sobborghi di Cartagine. Tra gli ultimi decenni del II secolo e la metà del III secolo verificammo una nuova produzione ceramica: quella in sigillata chiara «C», di cui erano responsabili le botteghe della Byzacena. A Neapolis, Hadrumetum, Lepti Minus e Sullectum si pro-

¹³ Per gli *iumenta*, vd. il commento di Pseud. Acro, *Schol. Horat. ad Carm.* I, 31,1.

¹⁴ Cfr. D.J. MATTINGLY, *Olive Cultivation and the Albertini Tablets*, in «*L'Africa Romana*», VI, Sassari 1988, Sassari 1989, pp. 403-415.

¹⁵ Così CARANDINI, *Il mondo della tarda antichità* cit., p. 9.

ducevano le anfore «africane piccole» e, successivamente, le «africane grandi» destinate essenzialmente al trasporto dell'olio. Tra la fine del III secolo d.C. e gli inizi del IV rinacquero le fabbriche di ceramica della Tunisia settentrionale dove la sigillata chiara D è sicuramente erede della sigillata chiara A. Nelle stesse botteghe si ebbero larghe produzioni di lucerne dette «mediterranee» o «africane» destinate anch'esse sia al mercato interno, sia all'esportazione, costituendo merce di accompagnamento dei contenitori anforari¹⁶.

Cartagine conobbe un nuovo sviluppo edilizio nel IV secolo, in corrispondenza di un incremento economico-agricolo segnalato, tra l'altro, dalla produzione di un nuovo contenitore, l'anfora «cilindrica del Basso Impero», i cui forni sono stati rinvenuti presso Cartagine. Intorno alla metà del IV secolo si ebbe un ulteriore incremento della produzione ceramica della Tunisia meridionale; si tratta delle anfore olearie di Thaenae e della sigillata chiara «E», secondo la classificazione di Andrea Carandini, destinata a circuiti commerciali diversi rispetto a quelli, essenzialmente occidentali, della sigillata «D».

Quali erano gli artefici di queste immense quantità di vasellame, che raggiunse a Sud la Nubia ed a Nord la Scozia?

In base agli studi di Jerzy Kolendo¹⁷ e di Ch.R. Whittaker¹⁸ siamo portati a considerare questi artigiani come non schiavi, lontani dalle campagne e concentrati in quartieri suburbani.

Forse qualcosa di più è possibile dire sulla condizione sociale dei produttori d'olio: un'analisi-modello condotta da Philippe Leveau sul territorio di Caesarea ci induce ad evitare delle risposte semplicistiche¹⁹; il ruolo economico dell'olivo e del fico, alberi destinati alla produzione alimentare, fu essenziale del Nord Africa, dove per ragioni climatiche mancava il castagno: l'olivo in particolare fornì al contadino un equilibrio

¹⁶ Cfr. J.W. SALOMONSON, *Etudes sur la céramique romaine d'Afrique*, «B.A. Besch.», 43, 1968, pp. 80-145; F. ZEVI, A. TCHERNIA, *Amphores de Byzacène au Bas Empire*, «Antiquités Africaines», III, 1969, pp. 173-214; S. TORTORELLA, *Ceramica di produzione africana e rinvenimenti archeologici sottomarini*, «MEFRA», XCIII, 1981, pp. 355-380; C. PANELLA, *Le anfore di Cartagine: nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali del Mediterraneo in età imperiale romana*, «Opus», II, 1983, pp. 53-74; D.P.S. PEACOCK, F. BÉJAOUÏ, N. BELAZREG, *Roman Amphora production in the Sahel Region of Tunisia*, in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherches, Actes du colloque de Sienne (22-24 mai 1986)*, Roma 1989, pp. 179-222.

¹⁷ *Le colonat en Afrique sous le Haut-Empire* (Annales littéraires de l'Université de Besançon, 117), Parigi 1976.

¹⁸ *Land and Labour in North Africa*, «Klio», LX, 1978, pp. 331-362.

¹⁹ PH. LEVEAU, *Caesarea de Maurétanie. Une ville romaine et ses campagnes*, Roma 1984.

del suo regime alimentare ed un reddito in denaro legato alla vendita delle eccedenze. Per Leveau l'olio fu nell'antichità spesso il solo prodotto grazie al quale il contadino mediterraneo entrava nei circuiti commerciali; d'altra parte l'organizzazione della produzione oleicola non contrastava con l'assenteismo dei grandi proprietari fondiari e con l'accaparramento della terra da parte della borghesia urbana. La coesistenza, apparentemente contraddittoria, della grande proprietà organizzata con impianti semi-industriali e lo sfruttamento microfondiario di piccoli contadini possessori d'un piccolo frantoio secondo Philippe Leveau si accorda perfettamente alla realtà archeologica delle campagne intorno a Caesarea. Le iscrizioni africane ci informano spesso in modo estremamente vivace sulle «richieste di prestazioni sui terreni demaniali illegalmente accresciute», sulle «pretese di soldati di passaggio, che non volevano pagare il vitto e l'alloggio», sulla «lunghezza dei tratti di strada che i singoli paesi dovevano rifornire di animali da tiro o di forza-lavoro per il trasporto pubblico»²⁰.

Per la Sardegna, di contro, le ampie importazioni di anfore olearie dall'Histria, dalla Betica e, soprattutto, dal Nord Africa sembrano segnare l'inconsistenza di una olivicoltura legata all'esportazione: la presenza di contrappesi di *torcularia* in numerosi centri rurali dell'isola può agevolmente collegarsi alla produzione dell'*oleum lentiscinum*, segnalata anche da Palladio, sebbene non in riferimento alla Sardegna (2,20): si tratta di indizi, che documentano la persistenza di un'economia primitiva, fondata in alcune aree sulla pastorizia nomade.

I mosaici rinvenuti in Tunisia hanno consentito di ricostruire alcuni aspetti del territorio adibito ad un intenso sfruttamento agricolo, intorno alla villa padronale: l'autosufficienza dell'impianto agricolo è richiamata nel noto mosaico del *Dominus Iulius* a Cartagine, sui mosaici di Thabraca, nelle scene agricole di Zliten. Altri mosaici trattano della cattura degli animali per i giochi, ai confini con il Sahara. Altri infine, come i mosaici di *Sorothus* da Hadrumetum, documentano l'allevamento dei cavalli nelle regioni nordafricane, spesso utilizzati per le corse nel circo (si pensi al mosaico dell'auriga *Eros* da Thugga): l'attività di allevamento e di addestramento dei cavalli doveva essere particolarmente vantaggiosa, anche da un punto di vista economico²¹. Di contro la rarità di *villae* in Sardegna pare documentare un differente assetto dell'insedia-

²⁰ Cfr. TH. PEKÁRY, *Storia economica del mondo antico*, Bologna 1986, p. 207.

²¹ Cfr. M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Riflessi di vita locale nei mosaici africani*, in «L'Africa Romana», IV, Sassari 1986, Sassari 1987, pp. 193-200.

mento rurale rispetto al Nord Africa, prevalendo nell'isola le forme di occupazione del territorio rurale già sperimentate ampiamente nel periodo pre-romano: l'aggregato abitato di piccola e piccolissima entità. Solo dove è documentata la *villa* di ambito imperiale e tardo-antico (ad esempio a Marrubiu, in località Muru is Bangius), le formule icnografiche e l'apparato decorativo trovano stretti riferimenti nel mondo africano.

Su un ultimo aspetto vale soffermarsi: l'industria estrattiva.

In questo campo l'Africa e la Sardegna ebbero destini differenti. Se da un lato le cave di granito dell'isola non poterono competere con le celebri cave di marmo di Simitthus, per quel che concerne il metallo fu la Sardegna a disporre delle risorse più rilevanti, come è dimostrato ad esempio dal ruolo svolto dall'isola nel corso del *Bellum Africanum* di Cesare. Per l'Africa si conoscono diversi bacini minerari sfruttati (ancora valida è la messa a punto di S. Gsell del 1928)²², ma un solo lingotto in piombo, di tipo trapezoidale, con marchio *IMP. AUG.* è finora noto (segnalato nel 1969 da M. Yacoub)²³. La Sardegna conosce viceversa numerosi e ricchissimi bacini minerari di piombo argentifero e di ferro. Lo sfruttamento iniziato già nell'età del Bronzo parrebbe durare probabilmente fino al periodo bizantino, certamente sino al Basso Impero.

D'altra parte, anche le ultime scoperte archeologiche in Libia, in Tunisia, in Algeria, in Marocco, alcune davvero eccezionali, come quella recentissima di Sbiba (l'antica Sufes), che ha consentito di recuperare un tesoretto costituito da diverse migliaia di monete, hanno fornito un'imponente quantità di dati per l'indagine; gli ultimi scavi, alcuni dei quali sono stati presentati proprio nei nostri Convegni, hanno ribaltato le tradizionali idee sulla crisi dell'economia africana durante il dominio vandalico ed hanno confermato alcune felici intuizioni di Christian Courtois.

La complessità delle ultime indagini e la finezza del dettaglio sono a questo punto veramente significative: le valutazioni sul piano economico vanno ben oltre rispetto alla lettura della realtà antica che ne davano pure i contemporanei, spesso in modo alquanto semplicistico e di superficie. Basti pensare alle accuse rivolte ai mercanti singoli o associati per gli interventi di accaparramento e di aggio sui mercati: su questo tema, un documento interessante e per certi versi curioso per una lettura dall'interno dell'economia antica è il preambolo alla tariffa calmierale del 301, nel quale Diocleziano ed i suoi colleghi teorizzarono in

²² ST. GSELL, *Vieilles exploitations minières dans l'Afrique du Nord*, «Hesperis», VIII, 1928, pp. 1-21.

²³ Cfr. C. DOMERGUE, *Les lingots de plomb de l'épave romaine de Valle Ponti*, «Epigraphica», XLIX, 1987, p. 116 n. 5.

modo alquanto singolare le ragioni del loro intervento in una materia relativamente estranea alla tradizionale sfera di interesse dell'autorità imperiale; all'inizio del IV secolo, l'*avaritia* imperversava ormai senza limiti *toto orbe* sui mercati, non *per vicos modo aut per oppida, sed in omni itinere*: tale sfrenata cupidigia dei mercanti non aveva nessun riguardo per le esigenze comuni ed innalzava a dismisura i *praetia venalium rerum* nella trattativa tra *venditores* ed *emptores* (*non quadruplo aut octuplo*), ma ben oltre, tanto che la lingua umana non riusciva a valutarne l'ammontare complessivo). Tale avidità, senza alcun rispetto per il benessere collettivo del genere umano, provocava rialzi progressivi dei prezzi non solo di anno in anno o di mese in mese, ma quasi di ora in ora e di momento in momento. Tanto che la *licentia pretiorum* ormai aveva raggiunto un tale livello da non poter essere contenuta neppure dall'abbondanza dei prodotti e dalla stagione favorevole (*quorum avaritiam nec prolixitas temporum nec divitiae, quibus studuisse cernuntur, m[iti]gare aut satiare potuerunt*). Gli speculatori non facevano altro che seguire l'andamento del clima, interpretando i movimenti delle stelle e tendendo le orecchie per captare anche il più leggero venticello, cercando di trarre un qualche vantaggio da qualunque variazione atmosferica, tanto che l'abbondanza delle piogge non era gradita se preannunciava un aumento delle produzioni e dunque una riduzione dei prezzi (*dubium non sit semper pendere animi[s], etiam de siderum motibus auras ipsas tempestatesque captare, neque iniquitate sua perpeti posse ad spem frugum futurarum inundari superis imbribus arva felicia; ut qui detrimentum sui existiment caeli ipsius temperamentis abundantiam rebus provenire*): la mitezza del clima e la conseguente abbondanza delle merci veniva interpretata come un danno per gli interessi dei singoli speculatori, impegnati costantemente a trasformare in un consistente guadagno per sé anche i benefici divini ed a sminuire l'abbondanza ed il generale benessere²⁴.

E dato che l'umanità da sola non sarebbe stata in grado di trovare il modo per correggersi, gli imperatori, *parentes generis humani*, ritenendo di dover provvedere al benessere non di una sola città o di una sola provincia, ma dell'intero *orbis*, adottavano sbrigativamente un rimedio drastico per convincere i renitenti, dal momento che solo la paura della pena sarebbe riuscita a loro avviso a comprimere gli abusi, proprio a causa dell'indole umana portata naturalmente al male.

²⁴ Cfr. S. FAUFFER, *Diokletians Preisedikit, Texte und Kommentare*, Berlino 1971, pp. 90 ss.; M. GIACCHERO, *Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium in integrum fere restitutum e Latinis Graecisque fragmentis*, I, Genova 1974, pp. 134 ss.

La pena di morte per gli speculatori fu la soluzione che Diocleziano e Massimiano escogitarono per risolvere questi problemi: una soluzione semplicistica per problemi complessi; una soluzione che dimostra anche l'incapacità del potere di incidere effettivamente con mezzi ordinari sui meccanismi dei prezzi e sull'andamento dei mercati, anche nelle province nord-africane che appaiono nel tardo impero sempre fiorenti e vitali.

Ancora una volta, come non stupirsi per il ripetersi, a distanza di diciassette secoli, di problemi analoghi nella moderna economia di mercato?